

## Cesure e continuità nelle vicende dello Stato italiano (\*)

In particolare, il corporativismo fascista  
e quello cattolico (a proposito del libro di  
S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010)

*1. Premessa – 2. La continuità dello Stato fascista con lo Stato liberale – 3. La continuità corporativa – 4. La continuità dello Stato democratico con lo Stato fascista – 5. La continuità con il corporativismo – 6. Il corporativismo fascista – 7. Il corporativismo cattolico.*

### *1. Premessa*

Una delle principali tesi avanzate da Sabino Cassese nel suo libro sullo Stato fascista è quella della continuità di questo Stato con quello liberale e dello Stato democratico con quello fascista: vorrei soffermarmi sugli elementi a suffragio di queste continuità piuttosto che su quelli che testimoniano il verificarsi di vere e proprie cesure o rotture nella storia dello Stato italiano. In particolare, mi propongo di portare l'attenzione sul ruolo giocato in tale chiave dalle teorie corporativistiche.

Chiarisco subito che non descriverò il meccanismo organizzativo del corporativismo fascista e nemmeno analizzerò i suoi successi e soprattutto i suoi insuccessi: ricordo soltanto a quest'ultimo proposito che non solo Cassese ma anche altri studi recenti sull'ordine corporativo nello Stato fascista (A. Gagliardi; I. Stolzi) hanno ridimensionato il giudizio di "facciata" che ne ebbe a dare già Kelsen. Neppure mi occuperò dei fattori che hanno promosso fascismo e corporativismo (la crisi dello Stato liberale; l'avvento dei partiti di massa; lo sviluppo dell'organizzazione sindacale; la guerra; ecc.); inoltre lascerò fuori ogni prospettiva di riflessione che fuoriesca dai confini italiani.

La mia sarà fondamentalmente una segnalazione ipersintetica di una serie di aspetti rilevanti in termini di continuità (anche oltre quelli già evidenziati da Cassese), ognuno dei quali sarebbe tutto da sviluppare: insomma, quella

---

(\*) Intervento all'incontro di studio su "Cesure e continuità nelle vicende dello Stato", organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Parma il 16 novembre 2011.

che si suole definire una *carrellata*. Del resto, se si vuole un buon livello di sintesi, vi è appunto il libro di Sabino Cassese, che ha tra i suoi sicuri pregi quello di riuscire a dare in sole 140 pagine un quadro esauriente e approfondito delle vicende, dei paradossi e delle contraddizioni dello Stato fascista, prendendo altresì lucida posizione su alcune spinose questioni (quali quella della sua natura totalitaria o meno), che hanno arrovellato la storiografia politica. E ne approfito per aggiungere che un altro indubbio merito di questo libro, già indicato dalle recensioni (F. Perfetti; A. Sandulli), ma che un giurista meramente positivo, come sono io, apprezza vivamente, è rappresentato dal metodo, ovvero dalla combinazione degli strumenti dell'analisi storiografica con quelli delle scienze sociali e quelli, naturalmente, giuridico-istituzionali. Vorrei terminare raccogliendo uno dei moltissimi stimoli offerti da Cassese, il quale afferma che "la maggior variante [del corporativismo fascista] è quella confessionale": intendo, cioè, da ultimo analizzare brevemente le somiglianze e le differenze che corrono sul piano ideologico tra il corporativismo fascista e quello cattolico, per verificare l'effettiva consistenza della continuità riscontrabile.

## 2. *La continuità dello Stato fascista con lo Stato liberale*

La continuità dello Stato fascista con lo Stato liberale (così come quella dello Stato democratico con il primo) avanzata da Cassese concerne segnatamente le istituzioni, il tessuto normativo, il personale burocratico, tecnico e accademico.

Questa specificazione sembra importante, perché altrimenti non si capirebbe come mai altri autori abbiano potuto a ragione parlare di "demolizione dello Stato liberale" (E. Gentile) o abbiano comunque sostenuto l'opposta tesi della discontinuità (F. Perfetti). La contraddizione, infatti, si supera (senza voler obliterare le differenze tra la "concezione soggettiva" di quanti credono in un "tempo lineare" e quella di coloro che sostengono la "necessità di sospendere il tempo storico": Cappellini), se si osserva, come ha fatto recentemente Allegretti (nella relazione torinese all'associazione dei costituzionalisti), che le continuità e le persistenze "non riguardano le massime istituzioni costituzionali" (al cui livello si assiste alla "trasformazione della Camera dei deputati"; all'"abolizione della responsabilità governativa verso il Parlamento"; alla "fortissima concentrazione nel capo del governo del potere esecutivo"; all'"avocazione al governo stesso di gran parte del potere legislativo e normativo in genere"; alla "soppressione o drastica limitazione di ogni libertà dei cittadini e del principio di uguaglianza, da ultimo con le misure antiebraiche").

In fondo anche altre contrapposizioni sono segnate dall'angolo di visuale

adottato. Penso, da una parte, alla voce “fascismo” di Melis, dove si sostiene che con la marcia su Roma non ci fu “una sostanziale rottura della continuità costituzionale”, perché la crisi di governo che ne seguì (extraparlamentare) “venne in pratica ricondotta nella legalità statutaria attraverso l’incarico conferito dal Re a Mussolini e fu conclusa da un voto parlamentare”; e altresì alla tesi, diffusa tra i giuristi, circa la trasformazione legale del sistema, favorita anche dalla flessibilità dello Statuto albertino. Penso, dall’altra parte, alla recisa condivisibile affermazione, secondo cui “un premio di maggioranza che consenta ad un partito di ottenere i due terzi dei seggi in Parlamento consegna definitivamente il sistema nelle sue mani” (Carlassare). A questa affermazione si lega sì l’individuazione della rottura costituzionale nel momento in cui viene approvata la legge Acerbo, ma si connette nondimeno il rilievo che la continuità formale indubbiamente sussiste, quale spia della “costanza degli interessi e dei valori pur nel mutamento dei principi”. Insomma, non era fuor dal vero chi qualche tempo fa scriveva che il rapporto tra fascismo e prefascismo era “al tempo stesso di continuità e di rottura” (Candeloro).

Tornando allora alle continuità su cui riflette Cassese, può per esempio ricordarsi come Mussolini abbia tentato di fascistizzare la burocrazia e la dirigenza, senza peraltro riuscirci (De Felice; Melis-Gustapane; Gardini); e che lo stesso è avvenuto con l’esercito, la marina, l’arma dei carabinieri; mentre discorso diverso andrebbe semmai fatto per l’aviazione (si pensi a Italo Balbo) e la polizia.

Ma possono anche aggiungersi altri aspetti di continuità.

Sempre in via esemplificativa può rammentarsi quanto è emerso nel recente incontro del Gruppo San Martino sul tema della povertà (svoltosi anche questo a Torino), dove si è detto che il fascismo ha dissimulato la povertà ma ha continuato l’impegno pubblico nato a fine Ottocento con Crispi (legge del 1890): ne è testimonianza la trasformazione delle congregazioni di carità in ECA (enti comunali di assistenza).

Sovviene poi l’aspetto dell’istruzione: in proposito è stato sostenuto che la riforma scolastica progettata da Giovanni Gentile “non aveva in sé nulla di propriamente fascista, essendo il risultato di un lungo dibattito che da decenni aveva visto impegnati pedagogisti e filosofi di vario orientamento” (E. Gentile).

Neppure andrebbe sottaciuto che l’istituzionalizzazione della dialettica tra forze socio-economiche e Stato, così come il superamento del patto di non interferenza tra privato e pubblico o tra economia e politica, sono iniziati prima del fascismo (Gagliardi). In epoca giolittiana si è, infatti, assistito a fenomeni di partecipazione organica del sindacato e alla costituzione dei consigli

superiori, mentre durante il fascismo la prima tendenza si è intensificata e la seconda ha portato all'accentramento nel Consiglio superiore dell'economia nazionale (Matarella).

Soprattutto però mi preme ricordare la continuità ideologica: è stato, infatti, rilevato che "il liberalismo della cultura giuridica prefascista è, per intrinseca struttura teorica, un liberalismo conservatore e autoritario, statalistico e patriottico, che non avrà difficoltà ad incontrarsi con il fascismo senza neppure diventare fascista ma semplicemente rimanendo fedele a se medesimo" (così Ferrajoli, ma si veda anche A. Sandulli). La continuità tra fascismo e prefascismo è in particolare assicurata dall'idea di sovranità dello Stato che la giuspubblicistica liberale aveva elaborato (Fioravanti; Costa; ancora Ferrajoli). Sarà lo stesso Alfredo Rocco ad affermare che "dalla teoria della sovranità dello Stato discende logicamente la teoria dello Stato fascista".

### 3. La continuità corporativa

Per quanto possa ricordarsi, come opportunamente fa Cassese, che anche nello Stato liberale esistevano ordinamenti pubblici sezionali (incardinati sugli ordini professionali e sulle camere di commercio), i segnali di una continuità tra prefascismo e fascismo rispetto a soluzioni organizzative di stampo corporativistico si rinvergono eminentemente sul piano teorico-ideale.

È nota la linea di pensiero che unisce Cuoco, Vico, Romagnosi, Taparelli D'Azeglio, Lampertico e Persico (in proposito, Ornaghi e Costa). In particolare, di Persico (*Le rappresentanze politiche e amministrative*, 1885) mi sono occupato in altra occasione (nella presentazione del volume di A. Sandulli, *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia*, 2009) e qui non vi torno sopra.

Mi soffermo, invece, sulla tradizione sociale cristiana, di cui il fascismo, come sempre Cassese ricorda, si "impadronì", in quanto rappresentava "l'idea antiliberale della società che si autoamministra e amministra". Va aggiunto che anche i cattolici si interessarono al corporativismo fascista, perché vi vedevano la realizzazione del solidarismo (De Giorgi) e pure il "momento di incontro tra lo Stato e la Chiesa", la quale temeva "di essere totalmente al di fuori del gioco di potere" (Piretti). Può farsi menzione in questo senso della figura di Luigi Colombo, presidente dell'Azione cattolica (che si salva dallo scioglimento delle associazioni non fasciste decretato nel 1928), come di tutto il dibattito fiorito sulle riviste cattoliche: *Civiltà cattolica* (la rivista dei gesuiti); *Vita e pensiero* (legata all'Università cattolica); *Studium* (la rivista fucina); la *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, fondata da Toniolo e da mons. Talamo (si veda su questo dibattito la ricerca di Piretti).

Per quanto specificamente concerne il nesso tra corporativismo e solidarismo, esso viene fatto risalire alla *Rerum novarum* di Leone XIII (1891). L'enciclica papale, infatti, si pronunciò contro il riconoscimento del diritto di sciopero e a favore del corporativismo medioevale come mezzo per superare l'antagonismo tra capitale e lavoro (sul punto, Faucci). In seguito, con la *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1931), oltre a rafforzarsi l'opzione corporativa, si affaccerà il principio di sussidiarietà (vi è qui il monito a che l'obiettivo dell'intervento dello Stato sia "quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle o di assorbirle": ma su questo aspetto rifletteremo alla fine).

Precedentemente alla *Rerum novarum* vi era stato, inoltre, il primo Congresso dell'Opera (l'Opera dei congressi e dei comitati cattolici), a Venezia nel 1874, cui seguirono quello di Bergamo del 1877 e quello di Lucca del 1887: in tale contesto si proposero le società di mutuo soccorso come fase di transizione rispetto alle corporazioni, cioè ad associazioni permanenti costituite in forma gerarchica fra padroni e operai addetti a uno stesso ordine di produzione.

In termini generali può ricordarsi che il corporativismo cattolico era figlio della concezione aristotelico-tomistica della società e dell'interpretazione che ne aveva dato Giuseppe Toniolo, il quale distingueva le "unioni professionali" dalle mere associazioni, in quanto le prime avevano fini permanenti, necessari e complessi e rappresentavano la base della "costituzione organica della società" (sovengono alla mente quegli "interessi a soddisfazione necessaria", razionalizzati recentemente da Giampaolo Rossi, ma riecheggia anche la distinzione tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* di Tönnies).

#### **4. La continuità dello Stato democratico con lo Stato fascista**

Non vorrei spendere nessuna parola circa il fatto che la Carta costituzionale produce una rottura con il passato fascista: dunque, quelli di seguito segnalati sono esclusivamente i frammenti di una pagina (di giornale o di storia) strappata con le mani, anziché con le forbici.

Andando allora alla ricerca di singoli e disordinati aspetti di continuità si possono innanzitutto menzionare, insieme a Cassese, i ritardi nell'attuazione della Costituzione: si pensi alla Corte costituzionale; al Csm; al referendum abrogativo; alle Regioni; alla revisione degli organi speciali di giurisdizione imposta dalla VI disposizione transitoria; all'interpretazione della Cassazione delle norme costituzionali come "norme programmatiche" o "a efficacia differita"; al riconoscimento della natura privata delle espressioni del pluralismo sociale (che è l'esatto opposto della "pluralizzazione del potere politico" avvenuta nello Stato fascista: l'espressione è sempre di Cassese; ma di questo

diremo più avanti), secondo un indirizzo del Giudice delle leggi che prende avvio soltanto a fine anni Ottanta; allo Stato sociale assistenziale, che è “il risultato dello sviluppo del vecchio Stato corporativo avvenuto, senza alcuna progettualità riformatrice, interamente al di fuori della cornice costituzionale, attraverso non già l’introduzione di adeguate garanzie a sostegno dei nuovi diritti sociali, bensì con il semplice allargamento degli spazi della discrezionalità politica e burocratica” (Ferrajoli).

Proseguendo nell’elencazione, può farsi menzione di alcune disposizioni costituzionali: l’art. 43, per quello che concerne le comunità di lavoratori e (“o”) di utenti (Cassese); l’art. 18, per il divieto di associazioni segrete (Cassese); l’art. 72, comma 3, per le commissioni legislative (nelle quali si è vista ricalcare l’esperienza della Camera dei fasci e delle corporazioni: Cassese; Spatini); si può aggiungere l’art. 44, laddove si prosegue nell’intento di bonifica delle terre; si devono soprattutto aggiungere le magistrature amministrative (Allegretti).

Tralascio gli artt. 39 e 99, perché ne diremo nel paragrafo seguente.

Abbandonando le norme costituzionali vanno ricordati il modello interventista; la “conservazione pura e semplice del sistema delle partecipazioni statali ereditate dal fascismo” (Sordi); il modello di governo per “comitati”; il governo del credito; l’affidamento esclusivo di singole attività economiche; “le leggi protettive della stessa industria privata” (Amato); gli esperimenti di programmazione (anche con legge); le pianificazioni di settore; gli enti c.d. di privilegio; le resistenze all’eliminazione degli enti inutili (in perenne liquidazione malgrado le leggi del ’56 e del ’75).

Vi è, poi, il “lungo” elenco fatto da Cassese delle leggi rimaste in vigore nel secondo dopoguerra: codici, testi unici, ecc. (l’elenco è a p. 23; a p. 64 è aggiunta la legge di pubblica sicurezza del 1931; sulla “defascistizzazione mancata” del codice civile ha riflettuto, in particolare, Cappellini).

Profili di continuità sono stati colti anche rispetto agli anni più recenti: si è parlato della fidelizzazione della burocrazia, ripresentatasi attraverso le forme di *spoil system*; delle resistenze alle politiche di liberalizzazione; della proposta degli ordini professionali di reintrodurre le tariffe minime obbligatorie (Clarich); è stata menzionata la conservazione del carattere pubblico delle camere di commercio e degli ordini professionali (Allegretti, 1989); potrebbe dirsi dell’assetto tuttora monopolistico dell’ordinamento professionale e dell’ordinamento sportivo.

Ma con questi ultimi esempi ci stiamo già avvicinando alle persistenze nell’impianto corporativo dello Stato.

### 5. *La continuità con il corporativismo*

Più che soffermarsi sulla breve stagione del corporativismo democratico (possono farsi i nomi, con Cassese, di Santoro Passarelli, e, con Stolzi, di Carnelutti e di Nivarra), preme riprendere il filo della continuità con il corporativismo cattolico, tenendo peraltro presente che questo è fondato sull'idea interclassista di solidarietà cristiana e che, dunque, si tratta qui (come in altri casi) di una continuità parziale o di superficie (ma sulle differenze tra corporativismo fascista e cattolico, come detto, discorreremo alla fine).

È a questo orientamento di pensiero e, in Assemblea costituente, alla Democrazia cristiana che si deve la proposta, poi abortita, come è noto, di una seconda Camera formata con rappresentanti di categorie e di interessi. Moro e Mortati, in particolare, ambivano a una rappresentanza organica, segnatamente a una "rappresentanza degli interessi territoriali ed economici a base regionale", alla stregua tuttavia di una investitura popolare.

Discorso in parte simile può farsi per il CNEL, di cui si fece promotore Ruini, che "riteneva opportuna la penetrazione dei rappresentanti d'interessi economici nella vita amministrativa dello Stato". Non tutti ricorderanno che la soluzione adottata (art. 99) corrisponde alla proposta Clerici avanzata in Assemblea Plenaria, mentre nella seconda Sottocommissione (della Commissione dei 75) sulla base degli intendimenti di Mortati si era immaginato che il CNEL fosse addirittura un organo di secondo grado, formato dai Consigli ausiliari, organi istituiti presso amministrazioni centrali, composti da rappresentanti di sindacati, di associazioni professionali e di altri enti, e anche da alcuni membri del Parlamento.

A questo punto non può, però, tacersi che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha un ruolo decisamente secondario rispetto alla centralità del Parlamento (così, tra altri, Mattarella).

In modo tendenzialmente analogo deve ragionarsi per l'art. 39. Non vi è dubbio che registrazione del sindacato, sua personalità giuridica, efficacia obbligatoria del contratto collettivo per tutti gli appartenenti alla categoria, rinvino a soluzioni pregresse (inattuazione costituzionale a parte), ma fortissima è la discontinuità (come ricorda ancora Mattarella): si consideri l'anima privatistica e rivendicativa del sindacato; la libertà sindacale; il requisito dell'ordinamento democratico; il *favor* per i lavoratori; il diritto di sciopero (art. 40). Se, poi, mutando fronte, si guarda alla riflessione scientifica, si ritrova qualche continuità con il corporativismo del periodo fascista, legata sempre all'idea di Stato: si tratta della "bizzarra dottrina organicistica, tuttora in auge in molti manuali di diritto pubblico, che fa della sovranità, del popolo e del territorio altrettanti *elementi* costitutivi dello Stato" (Ferrajoli). Si rammenti che Santi

Romano sosteneva che il popolo “non ha giuridica esistenza se non nello Stato”.

È anche il caso di citare *L'ordinamento repubblicano* di Feliciano Benvenuti, che contiene un capitolo dal titolo “I soggetti comunitari” e un paragrafo dal titolo “Pluralismo organico”.

Insistendo in una ricerca, saltellante e lacunosa, di aspetti di continuità, deve ricordarsi che negli anni Settanta inizia il dibattito sul c.d. neocorporativismo: vengono qui in gioco la concertazione sociale e, in particolare, i “patti sociali” tra Governo e confederazioni sindacali, ma vanno nondimeno considerate la “logica del particolarismo” (Allegretti) e così la “tendenza delle organizzazioni degli interessi a darsi assetti di tipo gerarchico e con vincoli di appartenenza necessaria”, con la conseguenza che “la rappresentanza delle categorie risulta affidata ad organizzazioni non competitive, fortemente centralizzate, più spesso riunite in monopolio” (Ridola). È stato osservato di recente che “forte è oggi (come allora) la tentazione degli interessi privati a ricercare forme di protezione e di privilegio da parte dello Stato” (Clarich).

Corre qui, tuttavia, l'obbligo di una precisazione: se nello Stato repubblicano il corporativismo, meglio, il neocorporativismo connota semanticamente il particolarismo e il pluralismo separatista, il corporativismo nello Stato fascista è almeno idealmente funzionale al totalitarismo e/o al miraggio della “comunità armonica” (Pasetti): seppure sul piano dei fatti si può convenire che durante il fascismo si realizzi un processo di frammentazione oligopolistica del tessuto sociale, economico e politico (così Gagliardi).

Uno studioso come Ridola ha illustrato la differenza tra corporativismo di Stato, quale quello fascista, basato sulla subordinazione degli interessi collettivi all'interesse generale dello Stato, e corporativismo societario, basato “sull'inserimento delle organizzazioni sociali, attraverso svariati moduli di negoziazione, nel processo di decisione politica”.

Ci stiamo così avvicinando all'ultima questione: le caratteristiche ideali del corporativismo fascista e quelle dell'organicismo cattolico.

## 6. Il corporativismo fascista

Iniziamo dal corporativismo fascista. È noto che esso doveva costituire la terza via rispetto al liberalismo e al socialismo, mischiando motivi antiindividualistici e anticapitalistici (più esattamente, antiliberisti, se è vero che il fascismo è nato per favorire la piccola e media impresa e ha finito per fare gli interessi del grande capitale). È pure noto che del corporativismo fascista vi sono stati molteplici interpreti (Bottai, Rocco, Spirito, Rossoni e altri ancora: in proposito si veda soprattutto il libro di Irene Stolzi). È stato persino detto che si

trattava dell'“unico argomento in cui in Italia si potessero esprimere posizioni difformi” (Gagliardi). Non posso soffermarmi. Ricordato che è prevalsa l'impostazione autoritaria di Alfredo Rocco (“il prevalere degli interessi delle classi più potenti e meglio organizzate è un fenomeno sociale necessario”: quella logica del più forte che si ritrova già in Persico), ma che ha giocato un ruolo fondamentale anche Bottai, ascritto talvolta a un corporativismo partecipativo talvolta a un corporativismo totalitario, ai nostri fini è sufficiente darne un tratteggio unitario sotto l'aspetto del rapporto tra Stato, società e individuo. Ebbene, se per le dottrine liberali, democratiche e socialiste vale la massima *la società per l'individuo*, il fascismo la rovescia: “l'individuo per la società” (Rocco).

La società, a sua volta, non è vista come una somma di individui, ma come un organismo che ha vita e fini propri, trascendenti quelli dell'individuo: ne discende il rigetto e della visione conflittuale della stessa società e della eterogeneità dei valori di questa (Linz). Al tempo stesso la società è identificata nello Stato.

Ed è per questo che i sindacati sono assorbiti nelle corporazioni (attraverso le quali si sarebbero dovuti anestetzare i conflitti di classe) e le corporazioni sono assorbite nell'organizzazione dello Stato. Scrive Giuliano Mazzoni: la corporazione è un “organo dello Stato”; “si immedesima così con lo Stato, come la parte si immedesima con il tutto” (*La Corporazione*, 1934). Bottai (riportato da Cassese): “lo Stato fascista è dominato dal principio dell'unità organica; tra i suoi organi si distribuiscono le competenze, ma non i fini e tanto meno gli interessi; unici e identici sono i fini e gli interessi che gli organi dello Stato fascista perseguono; sono i fini e gli interessi della Nazione”. L'art. 1 della Carta del lavoro (1927) dirà: “La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È un'unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista”.

Mussolini affermerà direttamente che “l'individuo non esiste se non in quanto è nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato”.

L'individuo, sono tentato di dire, riprendendo possesso di un terreno che mi è più familiare, era come l'interesse legittimo: la “rifrazione”, il riflesso dello Stato e dell'interesse pubblico (Stolzi). E del resto Francesco Ferrara poteva notare “un certo *affievolimento* dei diritti soggettivi, che vengono in certo modo atteggiandosi come interessi legittimi, tutelabili, se e in quanto non osti un interesse pubblico, che deve in ogni caso trionfare” (si sofferma sul legame tra totalitarismo e subordinazione dell'autonomia privata Cappellini). Può essere interessante ricordare anche che, di là dal mito di Mussolini

dell'“uomo integrale”, “l'individuo è identificato strettamente con il suo *status* professionale” (Gagliardi), assumendo un ruolo centrale la nozione di appartenenza (Stolzi), secondo un assetto precipuo della società medievale e post-medievale (Grossi).

Gli individui più disorganizzati, i più “individui”, se così ci si può esprimere, quali per esempio i consumatori, sono, fa vibrar le corde Cassese, una “voce assente”.

### 7. *Il corporativismo cattolico*

Analizziamo adesso, per contrapposizione, il corporativismo cattolico.

La dimensione organica è parimenti presente, ma differente è, innanzitutto, il fine sotteso, che è rappresentato dal bene comune, che è terreno, ma esiste in sé e per sé e con carattere di necessità, in quanto esiste il Bene, in senso trascendentale, proiezione di Dio (mentre nel fascismo è un fine decisamente umano: poiché dietro la Nazione c'è il partito, se non addirittura Mussolini).

E se il fine esiste in sé, non è imposto da un'autorità; scriverà Cesarini Sforza nel 1962: “l'essenziale differenza tra corporativismo cattolico e corporativismo fascista è consistita in ciò, che per il primo la solidarietà tra classi era un dovere morale-religioso, fondato sulla fraternità degli uomini in Cristo, mentre per il corporativismo fascista significava subordinazione giuridicamente obbligatoria degli interessi particolari a un superiore interesse unitario, del quale si faceva portatrice la Nazione e tutelatore lo Stato”.

Stolzi ha chiarito che i cattolici invocano un *ordo naturalis*, un ordine spontaneo, mentre i fascisti vedono l'ordine come l'esito di un processo di costruzione “incardinato sull'unico dato veramente immancabile di ogni convivenza socio-politica, il dato della diseguaglianza”.

Quanto alla componente gerarchica dell'organicismo, essa non è una costante nel pensiero cattolico (vedi il ruolo della società in Berti): infatti, tutti possono fare il Bene (che, come detto, esiste ontologicamente e, quindi, non è neppure il prodotto formale dello scontro parlamentare, secondo quella che è la visione liberale), tutti, pertanto, possono avere un ruolo pubblico, nel perseguimento dell'interesse pubblico.

Potrebbe dirsi che l'organicismo cattolico è, almeno in alcune sue versioni (si ricordi un certo antistatalismo cattolico), un organicismo *bloccato* o *deformato* (il termine, rispettivamente tratto dalla psicoanalisi e dalla medicina biologica, non vuole essere dispregiativo, anzi), perché lo sviluppo organico, diversamente che nel fascismo, può essere incompleto, laddove lascia agli organi, *id est* le comunità intermedie, una posizione dominante rispetto all'organismo intero (lo Stato), oltre che rispetto alle sue cellule, *id est* gli individui.

L'idea di un ordine gerarchico, di "una gerarchia di differenti comunità, ciascuna ordinata a fini differenti" (Gaeta), è però diffusa: può ricordarsi la *Centesimus annus* (1991) di Giovanni Paolo II, dove si afferma che "una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze [...]; deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune". S'intende che ormai il concetto dominante non è né solidarismo né corporativismo ma sussidiarietà, cui accede "l'idea che l'autorità non detiene per sua natura la competenza esclusiva sulla qualificazione e la realizzazione dell'interesse generale" (Gaeta; Arena).

Inoltre, i cattolici tendono a distinguere tra società e Stato ("noi distinguiamo fra Società e Stato": replica De Gasperi a Rossoni). Seppure questa distinzione sfuma laddove, anziché riportare sul fronte privatistico le espressioni del pluralismo sociale (netta in questo senso è, per esempio, la posizione di Pototschnig), si assimilano le formazioni sociali di cui all'art. 2 Cost. alle autonomie politiche di cui all'art. 5 Cost.: un indirizzo interpretativo reso manifesto dalle c.d. autonomie funzionali (Poggi).

Resta da dire della posizione dominante del gruppo sull'individuo.

Sarebbe semplice far leva sul personalismo cristiano, per indicare come dato pacifico il rapporto di funzionalità tra formazione sociale e individuo, la strumentalità della prima allo sviluppo della persona umana, quale è ricavabile dall'art. 2 Cost. (Orsi Battaglini). Epperò, è dura a morire quell'idea del "più alto valore dell'intero" (l'espressione risale a Gierke), che continua a unire ogni forma di corporativismo. È l'immagine della tela, che Grossi ha esemplarmente rappresentato (nell'*Introduzione* orestanea): "il tessuto non è mai una somma di fili ma una realtà unitaria e complessa in cui il filo scompare nella sua autonomia per dar vita a qualcosa di profondamente diverso". Un'immagine seducente, che lascia aperto un dubbio: ma che succede se tiro via il filo della tela?

*Leonardo Ferrara*